

Spettacoli

Cultura

Qual è il ruolo dello storico? Quali i suoi strumenti? In questo ultimo articolo Armando La Torre, scomparso ieri, ripropone interrogativi decisivi e che sempre sono stati al centro della sua inquieta ricerca culturale

Storia e Fantasia

Confini e deserti: storie del nostro tempo. Un titolo e un sottotitolo. Perché mai Lucio Villari ricorre a due moduli di linguaggio, uno metaforico l'altro ordinario, per presentare questa raccolta di suoi scritti? Perché mai sovrappone il primo al secondo registro? Il sottotitolo: una scelta di campo e di tempo; la civiltà seguita alla rivoluzione industriale. Il titolo: le distorsioni e la patologia di questa civiltà. Il linguaggio metaforico si propone come l'elemento dinamico del libro: il titolo rivendica all'analisi storica l'ausilio dell'immaginario. Nella metafora una duplice questione: quella teorica relativa al metodo della ricerca storiografica, quella politica derivante dalla crisi sociale-culturale in atto in Europa e nel mondo.

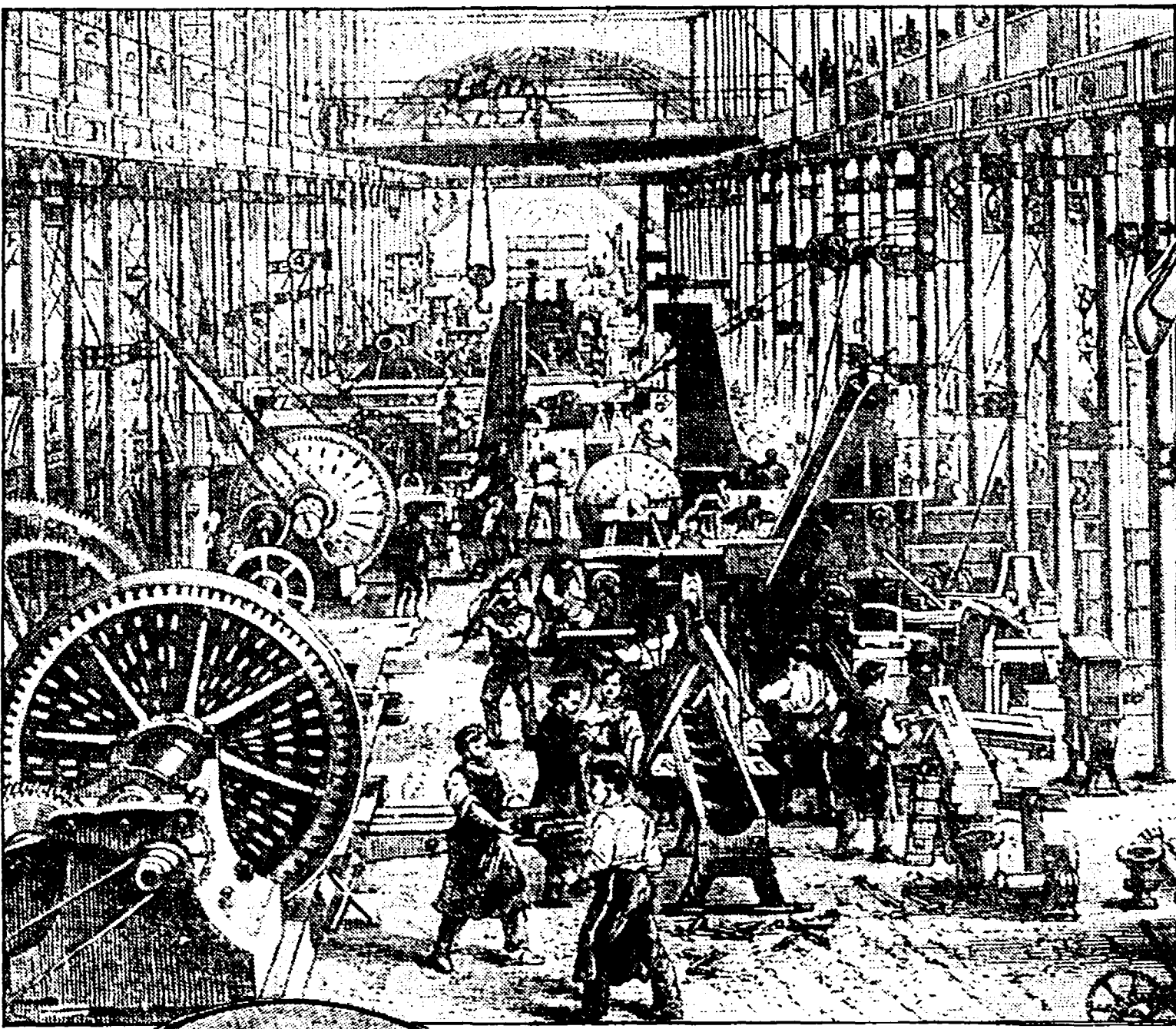
Storie del nostro tempo: analisi concrete di situazioni concrete, di fatti, di eventi, di libri, di personaggi più o meno emblematici della storia e della cultura contemporanea. Ma che significa, per Villari, «situazione concreta», che significa «analisi concreta»? Una situazione è concreta rispetto a un sistema di rapporti. Analizzare concretamente una situazione, un fatto, un'idea, vuol dire rilevarne il sistema di rapporti. Spiegare una situazione rispetto a un sistema di rapporti è andare oltre di essa. Per un'appropriatezza cognitiva del reale è necessario abbracciare forme di rapporti mondi possibili, sinonimi o contrari che siano. La polemica è con la nozione tradizionale di storiografia.

Polemica e impegno. Alla storiografia che si limita a registrare gli effetti prodotti dai fatti trascorsi o a vedere nella vita concreta di un popolo gli elementi di continuità e di stabilizzazione o a intendere la storia come «un processo produttivo», una costruzione necessaria di eventi, Villari propone la concezione della discordanza e della asistematicità della storia e, nella ricerca, il metodo del salto vitale, la logica dell'indeterminatezza e della differenza.

Nell'odierna realtà del neocapitalismo, l'egemonia dell'economico sul sociale, la subalternità della cultura alla politica, finiscono con l'elevare i confini e favorire «deserti». La Ragione è separata dalla Fantasia. L'immaginario appare inaridito. Le varie forme di linguaggio, i modi di vedere, di sentire, di pensare, di leggere, di scrivere sono segnati, vogliono essere segnati, da barriere, chiusure, difese. Diverse esperienze esistenziali possono essere contrassegnate da un identico destino di conflitto e di solitudine.

Il terreno su cui Lucio Villari si muove è quello degli interrogativi e delle incertezze. Ma, nelle sue analisi concrete, sono proprio gli interrogativi e le incertezze a ridestare e a mettere in attività l'immaginario. Laddove la Ragione propone dubbi, intraccia nodi ed enigmi, la Fantasia interviene, scoglie, risponde. La Ragione genera perplessità e scetticismo, la Fantasia produce ansia di rinnovamento. L'attività dello storico collima con quella dell'artista. La Ragione elabora e formula la sua tesi: l'Europa è un continente culturale da tempo in penombra. La Fantasia oppone il suo avvertimento del contrario: emerge, sta emergendo, «un crescente senso di disagio, un certo sentimento collettivo di resistenza».

Nel suo libro precedente, *L'economia della crisi* (1980), Villari aveva distinto tra «crisi economica» e «crisi sociale»: quest'ultima è «crisi delle istituzioni e dei sistemi politici, incertezza di governo». Ora, egli denuncia la strumentalizzazione di un concetto-guida nella prassi politica dei paesi industrializzati dell'Ovest e



Karl Marx. In alto, un disegno raffigurante l'interno di una grande fabbrica ottocentesca

Armando La Torre era venuto in redazione proprio qualche giorno fa, per consegnarci il suo articolo sul libro di Lucio Villari. Silenzioso, riservato come sempre, era rimasto nelle nostre stanze solo qualche minuto e ci aveva salutato accennando a qualche idea, a qualche testo che gli era particolarmente piaciuto e su cui valeva la pena di scrivere. Ora, improvvisamente, arriva la notizia della sua scomparsa: un infarto e il suo organismo (già provato in passato) non ha retto.

Armando La Torre collaborava con noi da moltissimi anni. Aveva studiato e lavorato a Roma, con Salinari, e poi a Salerno dove insegnava «Sociologia della letteratura». È proprio questo tema, il rapporto tra letteratura e pubblico, tra testo e fruizione, da sempre lo affascinava. Nel '71 a questo argomento aveva dedicato il volume *Letteratura e comunicazione*. Tra le sue due volumi dal titolo «Diderot nostro contemporaneo» che riconosceva come il precursore più lucido delle analisi materialistiche della letteratura, accanto all'impegno di critico (attento al fenomeno culturale di massa come il cinema e il teatro e al tempo stesso alla sperimentazione letteraria più avanzata) c'era quello politico. La sua tensione si esprimeva anche nell'insolita enfasi verso quella che lui chiamava «stagnazione» della società italiana.

In questo suo ultimo articolo tornano un po' tutti i temi e gli interessi attorno ai quali La Torre da anni lavorava e scriveva. Pubblicandolo vogliamo ricordarlo. Nel modo che sarebbe piaciuto a lui.

dell'Est: il concetto di «crisi economica» occulta, serve ad occultare, la inarrestabile «crisi sociale», di fronte alla quale i differenti sistemi politici dell'odierna società industriale sono praticamente disarmati. Per tale occultamento, la Politica è costituita e opera come la nuova scienza del dominio, l'Economia si è costituita e opera come la nuova cultura della società.

Come sottrarre la Cultura alla duplice egemonia della Politica e dell'Economia? Dalla diagnosi alla terapia. La Fantasia con il nuovo concetto operativo di Anti-economia. È il modo di opporre all'economia della crisi la cultura della crisi: la «diffidenza verso il potere, obliquo e paralizzante della crisi economica». Il destino dell'uomo non è l'economia. La cultura può tornare ad essere una «forza attiva e progressista».

La Fantasia con il nuovo concetto liberatorio ma non lo inventa. Il concetto di Anti-economia, implicito nell'economia della crisi, emerge da essa, è prodotto da essa, ma senza che essa sappia vederlo e pensarlo. La Fantasia vede e pensa quello che la Ragione (economica) non sa vedere e non sa pensare. Dentro l'economia della crisi, Villari vede in azione i sintomi della «cultura della crisi». E, indirettamente, ripropone la lezione di Marx: il nuovo concetto di plus-valore da Marx introdotto era già presente in Smith e in Ricardo, ma essi non lo vedevano e non lo pensavano perché erano parlati dal linguaggio e dalla logica dell'economia tradizionale. Così, non è la parola che manca ai politici e agli economisti dell'economia della crisi. Ma, adottando il concetto di crisi economica, essi sono parlati dal linguaggio e dalla logica dell'economia della crisi: e non danno risposta, non possono dare risposta, alle domande implicite nell'odierna «crisi sociale». La risposta può venire, viene, dalla lezione di Marx, dal suo metodo rivoluzionario della lettura sintomale della realtà.

Niente mito della lettura speculare. Villari legge nel-

Due «classici» modelli delle Sorelle Fontana



A Parma una mostra di 400 disegni della sterminata produzione delle sorelle Fontana. Linda Christian, Liz Taylor e Ava Gardner furono loro clienti

C'era una volta l'arte della moda



Lucca comics, premiato Sergio Staino

LUCCA — Il Salone del fumetti di Lucca ha chiuso festeggiando i suoi vent'anni, i premiati (e no) e il pubblico. Gli Jellow Kid per il fumetto sono stati attribuiti al nostro Sergio Staino «per la disincantata interpretazione gustosamente satirica delle recenti vicende politico-culturali»; agli autori americani Los Hermanos Hernandez; alla brava disegnatrice italiana Anna Brandoli; al disegnatore francese F. Bourgeon; all'editore italiano «Lisola Trovata»; all'editore jugoslavo Strip Ard; e, a giudizio incontestabile della giuria, peraltro condiviso dal pubblico, a Mordillo. I Caran d'Ache per l'illustrazione sono andati all'italiano Alarico Gattini e allo spagnolo Sanjulian de Luderia basca ha vinto la targa Unicef; gli editori del Grifo e la Glamour International Magazine una targa speciale. Lee Falk, autore di Mandrake, ha vinto il premio «Una vita per il cartooning» e Burne Hogarth il premio «Una vita per l'illustrazione». E questi sono i film d'animazione italiani premiati con il Fantocchia: la sigla televisiva «Orson Welles», un genio del cinema di Nereo Manfredi; «Sigmund» di Bruno Pozzetto; «L'importante è arrivare» di Nereo Manfredi; «I mentari della scuola Calvino di Torino»; «Ama gli animali» di Fusako Jusaki.

Nostro servizio

PARMA — La moda è arte? Ecco il quesito principale sollevato, peraltro, con la conveniente eleganza, sabato e domenica da un nutrito gruppo di studiosi ed esperti convocati da Arturo Carlo Quintavalle, auspice il Centro Studi e Archivio della Comunicazione — Archivio della Moda dell'Università per diabete su «Moda e Storia». Il convegno si è tenuto in occasione dell'apertura della grande mostra (400 disegni, decine di foto e numerosi abiti) che presenta al pubblico una pur esigua, e selezionata, parte della sterminata produzione che l'atelier delle Sorelle Fontana ha voluto donare al CISA C parmense.

Le idee sull'argomento arte-moda, non sono apparse sempre ben chiare, e del resto forse, era difficile che fosse altrimenti: oggi infatti c'è chi finge per assumere la moda nella categoria dell'arte, primi fra tutti gli stilisti, i creatori appunto. Rossana Bossaglia, storica dell'arte da qualche tempo non allena ad occuparsi delle «arti minori», l'altro giorno si è schierata pur con qualche cautela dalla loro parte ipotizzando che la moda sia una situazione «bassa» dell'arte, e riconoscendole appunto un valore artistico (nella misura in cui si definisca che cosa sia «arte») poiché ha in comune con essa la coincidenza fra convenzione e trasgressione (cioè la scelta creativa). C'è stato chi ne ha sottolineato soprattutto la funzione di status symbol, come Gollie Dories che, aprendo il convegno, ha ricordato che da sempre il vestire, l'adornarsi, l'abbellirsi è stata un'esigenza, prima che un lusso, di classi e di ceti, e di qualità interclassi, nella società d'oggi. Per Bonizza Giordani Aragno, esperta di storia del costume e curatrice di mostre sulla storia della moda, si sta soprattutto tentando di nobilitare un settore che è in testa alla bilancia dei pagamenti, e di conferire un valore a qualcosa che è di qualità, e di qualità internazionale, ma rimane pur sempre nella sua vera dimensione un intelligente e colto artigianato. Nei decenni passati, ad esempio, lo stilista e il costumista, i quali pure anche allora creavano il gusto diffondendolo attraverso il teatro, il cinema e la televisione e vestivano attori, cantanti, le Sorelle Fontana nel 1958 vestirono un intero Festival di Sanremo) e grandi dame, non venivano tuttavia mai nominati; oggi invece il rapporto si è capovolto e anzi non è più importante l'abito in sé quanto la firma del creatore il quale ha capito tra l'altro che preziosi abiti e accessori al mondo dello spettacolo rendono in termini pubblicitari, assai più che il costo materiale degli oggetti.

Fiorella Minervino del «Corriere» ha additato i Futuristi, che già dal 1915 si occuparono del «vestito antineutrale» o «trasformativo», quale esempio moderno di collegamento arte-moda; dimenticando con ciò che allora si trattava solo di proposte provocatorie, ludiche, tese a «apalar les bourgeois», come per i famosi panciotti di Depero. Omar Calabrese ha brillantemente analizzato i meccanismi della moda e della sua pubblicità attraverso i telefilm americani — dal «Teneri» di C. R. — ormai utilizzati per una pianificazione pubblicitaria su larga scala che sfrutta proprio la struttura seriale; cosa che non è possibile in Italia, ha aggiunto maliziosamente, da quando il romanzo giallo «Sotto il vestito niente ha insinuato il sospetto che si possano cucire bustine di cocaina negli abiti d'Alta Moda.

L'attuale grande varietà di soluzioni e di proposte tra stilista e stilista o tra gli abiti di uno stesso, con una situazione di frammentarietà e in continuo divenire, è stata additata da Valerio Eletti («La Repubblica» e «L'Espresso») e ripresa anche da Kicca Manoni, direttrice della rivista per giovani e giovanissimi «Centocose». Chi ha vent'anni nel 1984/85 è ideologizzato (non tutti per fortuna) e per lui la sola cosa che importa è il proprio look, è il proprio appeal che deve funzionare per gli altri, ma, attenzione, soprattutto per se stesso, davanti allo specchio: un'immagine di un'opinione di 300 nuovi Narcisi ha rivelato l'uso indifferenziato (e indifferente) di valori assai diversi tra loro per realizzare la formula alchemica della felicità, o almeno, del divertimento e del piacere; brevemente, è out chi si riconosce in un unico modo di vestire. Non così era negli anni del dogmatismo, negli anni Cinquanta e nel periodo sessantista, l'epoca d'oro delle Sorelle Fontana le quali, da piccole emigrante della provincia parmense diventarono le notissime «tre Fontane di Roma» come le definivano scherzosamente le clienti americane.

La loro fortuna derivò da più fattori: la grandissima manualità — Zoe, ormai scomparsa, Mico e Giovanna erano vere sarte e creavano «drappeggiando» le stoffe addirittura sul corpo del cliente — il gusto dell'invenzione di abiti non più parigini ma, per la prima volta, di linea veramente italiana (cioè ispirati al nostro Rinascimento e all'Ottocento e, unitamente, una solida e, perché no?, tutta emiliana, capacità imprenditoriale e manageriale. Nel '53, infatti, si inventarono una serie di viaggi promozionali per il mondo, partendo per gli USA con tre modelle abbigliate in bianco, rosso e verde che sfilavano su un'Alfa Romeo scoperta per le strade della città, con enorme entusiasmo dei ricchi americani. Ma cliente delle Fontana era tutta l'aristocrazia e il bel mondo della dolce vita romana e, con esso, quello hollywoodiano trasferito o di passaggio nella Capitale: Linda Christian, per la quale crearono l'abito del corredo delle mitiche nozze con Tyrone Power, Audrey Hepburn, Liz Taylor, Kim Novak, Jane Mansfield e Ava Gardner. Quest'ultima, loro affezionatissima, fu pure la causa involontaria di un divertente incidente diplomatico. Le Sorelle, assai legate al mondo del Vaticano, tra l'altro loro buon cliente, vollero rendere il omaggio creandole nel 1954 un abito nero con bottoncini e bordure rosse; un abito «da pretino», adentissimo, che candidamente fecero indossare alla sensuale e procace bellezza della Gardner, con quali conseguenze si può ben immaginare.

Vestendo la mostra, dove abiti e modelli splendidi — vita di vespa, spalle nude, scollate a cuore, gonne aplissime e riccamente decorate di perle, fiori, strass, tulle, pizzi e quant'altro la vanità possa concupire — riescono ancora oggi a farsi desiderare, si ha tuttavia la sensazione di un mondo remoto, irripetibile, una favola bella che forse un giorno è stata vera. Proprio come in una favola, le Fontana crearono gli abiti delle debuttanti all'incoronazione della figlia di un dittatore colombiano: erano 100 e occorsero 42 mila ore di lavoro per realizzare gli abiti e 80 bailli per contenerli. Oggi lo smalto romano ha assunto la patina del tempo e sono gli stilisti italiani, che hanno saputo adeguarsi alle nuove esigenze, i moderni implacabili arbitri dell'eleganza; i tempi però incalzano e Alessandro Mendini ricorda al convegno che la ricerca e la progettazione anche in questo campo stanno mutando: il vestito è un'architettura, anzi la prima, poiché l'abito e la stanza sono luoghi di protezione fisica e psichica, si tratta solo di diverse distanze dal proprio corpo, ed entrambi devono essere «progettati» da ogni singolo secondo i suoi bisogni. Insomma l'uomo nuovo (e utopistico) ipotizzando dovrà dar vita a un «nuovo artigianato» da contrapporsi all'alienazione dell'era informatica e la sempre più diffusa creatività di massa dovrà saper produrre «vestiti arredativi» e «arredi vestitivi».

Dede Auregli

PART TIME E OTTIMI GUADAGNI
CERCHIAMO: persone con disponibilità di un capitale d'investimento minimo di L. 5.000.000 e restante quota almeno pari valore finanziamento Leasing. Ambizione di vederlo tornare in misura molto superiore di quanto non sia possibile nei modi tradizionali. Disponibilità di alcune ore settimanali nella propria zona di residenza. SIAIMO: un'Azienda costruttrice leader nella fabbricazione di beni per ampio consumo sempre al passo coi tempi impiegando la tecnologia più avanzata. CREDIAMO: che la serietà, a tutti i livelli, sia il fattore determinante del nostro successo.
Scrivere comunicando indirizzo e telefono a
CASSETTA SPI 108 - 31100 TREVISO

Carmelo Bene

Armando La Torre